

Spazio scuola

"Scorci di vita contadina" i nonni raccontano

20

Il 15 dicembre scorso gli alunni, le famiglie e gli insegnanti della Scuola Elementare di Storo hanno vissuto un pomeriggio di festa, in occasione della presentazione del libro "COOPERATIVA RAGAZZI 2000", stampato dall'Assessorato alla Cooperazione. La pubblicazione, che è stata donata a tutti gli scolari, è il risultato di un significativo percorso didattico, concretizzato lungo tre anni scolastici (96 / 97, 97 / 98 e 98 / 99) e che ha coinvolto gli alunni del II ciclo, ogni mercoledì, in lavori di gruppo, allo scopo di attuare il PROGETTO COOPERAZIONE.

Con la realizzazione di questo progetto formativo la scuola ha voluto avvicinare i bambini ai valori della cooperazione facendoli apprendere in situazioni concrete di collaborazione e di responsabilità. Sotto la guida dei loro insegnanti hanno sperimentato la creazione di una cooperativa scolastica ed hanno compiuto una ricerca sulla cooperazione storese dal passato al presente; e dalla scoperta delle tradizionali realtà cooperative sono scaturite le condizioni per approfondire il contesto storico in cui erano nate. Il libro è quindi composto da tre capitoli che illustrano le esperienze di attività scolastica ed è corredato da immagini fotografiche (sono in bianco e nero quelle riguardanti il

passato) e pittoriche che lo arricchiscono ulteriormente. Il testo merita senz'altro nella sua globalità apprezzamento per l'impegnativo lavoro di documentazione prodotta. E per chi fosse interessato alla lettura del libro lo può trovare alla biblioteca comunale.

Ritengo tuttavia di particolare interesse il lavoro di scoperta del mondo contadino, rivissuto attraverso le testimonianze dei nonni che sono tornati a scuola a raccontare rievocando come si viveva quando loro erano bambini e ragazzi. Il capitolo intitolato "SCORCI DI VITA CONTADINA" offre così un quadro di vita del nostro passato, che ruota attorno a quella cultura contadina che ha caratterizzato le comunità trentine della prima metà del '900. È il racconto della storia semplice, non pretenziosa ma assai efficace, che dà il senso della storia concreta, vissuta dalla gente. Pensando che possa essere un'iniziativa gradita proponiamo ai lettori alcune parti di questa ricerca di storia locale, che è prova di un'esperienza scolastica positiva perché ha messo in condizione i bambini di sperimentare curiosità ed attenzione verso il mondo che li circonda.

Gli argomenti selezionati che qui vi proponiamo riguardano il LAVORO, ed in particolare i lavori degli uomini, delle donne, dei ragazzi e delle ragazze ed alcuni lavori all'aperto; inoltre, fra le molti ricorrenze religiose ricordate nel testo ne riportiamo una in particolare, le Rogazioni, che si celebravano in primavera, il cui rito era propiziatorio per un buon raccolto.

Tullia Giacometti

Lavori degli uomini

Gli uomini maneggiavano la “foclaia” e sapevano ricavare dal legno “sgalbar”, mestoli, cucchiari, coltelli per la polenta, “schei”, piatti e ciotole di legno. Spesso aggiustavano o sagomavano suole di legno per “sgalbar” o “ciopei”. Il legno scelto normalmente era o tiglio o acero perché bianchi e leggeri, nonché “dolci” da lavorare. Altri invece aggiustavano i “ratei”

21

che servivano per raccogliere il fieno nella bella stagione oppure il frumento in luglio o la foglia in autunno. Gli altri costruivano i rastrelli o riparavano quelli vecchi magari privi di “spine”. A questo proposito, continua nonno Berto: *“Quando ero giovane, ero solito lavorare con il tornio nella stalla. Il tornio funzionava a pedale, attraverso il movimento di una verga “na pertega” elastica che trasmetteva il movimento al tornio stesso tramite una corda sulla puleggia. Questo marchingegno permetteva di costruire fusi “füs”, attaccapanni artistici e istoriati, manici elaborati, utensili da cucina... sempre attraverso un monotono grug, grug, grug del tornio”*. Completato il lavoro, il signor Berto visitava le stalle per vendere il suo prodotto alle signore che filavano o a quanti erano interessati alla merce offerta.

Certi uomini erano poco abili nel lavoro “i ga ne anvegnea poc” e si accontentavano di costruire le “caene” come i ragazzini e quelli che per l’età non riuscivano a fare proprio nulla, restavano con le mani in mano e aspettavano che arrivassero le dieci o le undici di notte per recarsi a letto.



Il tornio

I lavori all'aperto

22

“Canopar” - Nonna Dosolina nella sua conversazione tenuta in classe, ad un certo punto racconta che il papà si era recato a “CANOPAR”. Ma che cosa significa questo termine? È ancora la nostra interlocutrice che spiega: *“Nei tempi lontani, il torrente Palvico era uscito dal suo letto ed aveva ricoperto di ghiaia, buona parte della campagna, lungo il suo corso. La attuale zona industriale di Storo sorge proprio in località chiamata “alle Glere”. La famiglia “de Viene” possedeva un appezzamento di terreno “an sito” oltre il Ponte della Bica, chiamato “Galät” e questo campo, come d'altronde buona parte della campagna, era stato completamente ricoperto dalla alluvione. Per bonificare questo terreno, il papà Giano, come tanti altri contadini del resto, scavò una fossa con piccone e badile, scendendo sotto il livello della terra per recuperare il terriccio fertile e riportarlo in superficie, sotterrando al suo posto la ghiaia. Questo lavoro portava a scendere al di sotto del livello del suolo almeno un metro. Quando poi si vangava, il badile penetrava ben pochi centimetri e quindi non si sarebbe mai raggiunta la ghiaia. Ogni giorno, per settimane e settimane, molti contadini, con certissima pazienza, ripetevano questo tipo di lavoro: era un lavoro di grande fatica e di molta tenacia anche perché veniva svolto con la sola forza delle braccia, armati di piccone, badile e griglia!”.*

Vangatura - All'inizio della primavera un lavoro altrettanto gravoso ed importante era la vangatura. Anche in questo caso i contadini erano impegnati per oltre un mese: *“Pensate un po' tus! Un mese intero di vanga! Che ossa rotte!...Esaurito il lavoro nei nostri campi, molti correvano in aiuto ad altre persone, pur di guadagnare qualche soldino. Si andava cioè “an ghiörnà”, anche per zappare le patate o il granoturco! Spesso ci si riuniva in più famiglie per aiutarsi e far più presto a concludere: vangavano i vecchi, i giovani ed anche i ragazzini!”.*



Coltivazione delle patate

Merita un particolare ricordo a questo proposito anche il lodevole gesto di gruppi numerosi di giovanotti e signorine che spontaneamente andavano a vangare i campi per le famiglie che magari si trovavano in difficoltà o a causa della malattia o peggio a causa della morte di qualche congiunto. Nonno Angelo ricorda con nostalgia questi gesti di solidarietà spicciola e segreta che venivano svolti con allegria e col canto sulle labbra, senza chiedere assolutamente nulla in cambio! La povertà generalizzata facilitava questa sensibilità verso le persone in difficoltà e l'aiuto reciproco era una esigenza naturale e gratificante!

23

Nei campi

Col lavoro dei campi si ottenevano patate, fagioli, granturco, frumento, canapa, foraggio tre volte all'anno, poca uva, un po' di frutta e foglia di gelso.

Gli arnesi del contadino erano: la vanga, la zappa, il badile, la falce, la forca, la carriola, le reti e le coperte per stringervi il fieno quando si caricava sul carro.

Questo era fornito di un piano di assicelle per il trasporto del fieno, delle patate, del granturco... o di una benna per il trasporto del letame.

Il lavoro dei campi iniziava assai presto al mattino, soprattutto in estate, quando i contadini



Il grano veniva seccato sui solai

riposavano nelle ore più calde della giornata all'ombra di un albero.

Il grano, mietuto e seccato poi sui solai, veniva battuto su una panca per fare uscire i chicchi.

Si usavano anche altri sistemi, come quello di gettarlo lontano, oppure, in una giornata ventilata, lanciarlo dall'alto. Venne infine, portato dalla Famiglia Cooperativa, il ventilabro che, passando da una via all'altra, serviva per tutto il paese.

Il primo mulino venne costruito sulla destra del torrente Palvico, la cui acqua muoveva la macina. Due uomini si alternavano nel lavoro: di notte macinavano, di giorno portavano in giro la farina e raccoglievano altro grano.

Quasi tutte le famiglie allevavano qualche animale, specialmente mucche, capre, conigli e galline.

Precisa nonna Dosolina: *“Verso il 1930 anche a Storo arrivarono i cavalli che furono adibiti all'aratura dei campi. Ben poche famiglie storesi poterono permettersi di tenere nella stalla questo forte e nobile animale. Fra le famiglie fortu-*

nate si ricordano: i Maccani, gli Oe, i Ros, i Marenar...cioè le famiglie un pochino benestanti. Infatti il cavallo mangia parecchio fieno e non è resistente a tutto come il mite asinello presente in quasi tutte le stalle delle famiglie contadine storesi. Oltre al cavallo ed all'asino, qualche famiglia teneva anche il bue.

Ad esempio il "Guerino dà Fila" era fra questi; questo signore proveniva dalla Valle di Non! Egli usava un rudimentale aratro e si faceva aiutare dal "pio bove" anche per fare le file. Proprio per questo ancora oggi la famiglia Nascimbeni viene indicata con questo appellativo: "i Fila" ed esiste una località a Villo che porta questo nome! Oggi sorge la casa del Bepino de Panine, ma è facile capire che la proprietà del fondo fu ceduta dal Guerino da Fila alla sorella Irma, moglie di Amabile. E spesso accade che le varie località di campagna abbiano un nome che storicamente trova una spiegazione precisa!".



Falciatura del giardino a Lodrone

La foglia

È sempre nonna Dosolina che racconta: "Nel tardo autunno e durante l'inverno (fin quando non sopraggiungeva la neve) molti Storesi si recavano in montagna a raccogliere la foglia. Anche qui tutti ci andavano, dai più giovani ai più vecchi. Per lo più si saliva lungo la strada di Faserno fino alla Madonnina. Alcuni salivano percorrendo il sentiero che costeggiava il Sorino. Erano fortunati coloro che iniziavano la raccolta piuttosto presto perché così la trovavano "al comot"; col passare dei giorni, tutti correvano a raccoglierla e quindi non era facile trovarla a portata di mano. Oggi la strada di Faserno è ricolma di foglia; questo avviene perché più nessuno è interessato a questo lavoro. Ma allora, chi non ci andava? Le famiglie fortunate che possedevano l'asino ed il carro, si potevano permettere di salire qualche chilometro lungo la strada di Faserno, infatti caricavano i "ratei" sul carro e quindi tornavano

comodamente a casa. Ma per chi doveva trascinare una carretta o la slitta “al vas” fino alla Madonnina o oltre...erano dolori!

Molti frequentavano il versante della montagna di Pice ed il raccolto doveva essere portato a schiena “fin già Märeneto”. Nonna Dosolina ricorda di essere andata parecchie volte a svolgere questo lavoro sui pendii di varie montagne che circondano Storo. In certe località era particolarmente pericoloso muoversi ed allora sempre il papà Giano affermava: “ Vardi tuse, vegni sù, aidime a rastalar la foia e dopo mi porto i rätei änfina ände che l'è bel” infatti temeva per la incolumità delle proprie figlie!

25

La legna

A quei tempi, sulle montagne ci lavoravano spesso anche i carboner ed i taglialegna, e quindi il bosco veniva regolarmente tagliato, eppure nonna Dosolina ricorda di aver visto spesso delle piante “tranciate” dalla forza dei massi che rotolavano a valle!

Un posto frequentato era anche la valle del Sorino: in corrispondenza del filo di “Tanus” si cercava di approfittarne per spedire a valle “per via aerea” i “rätei giü ände cästagne”. Tuttavia occorre sempre tener conto che ogni giorno, per settimane intere, si doveva risalire fino ad alta quota per raccogliere foglie. *“Noi eravamo ragazze e lo stomaco era spesso leggero per la fame e soffrivamo tanto freddo! Indossavamo gli “sgalbar”, cioè calzature in legno e per renderli più aderenti al terreno si usava costellare la pianta della calzatura con i “bardocoi”, cioè con chiodi molto grossi che permettevano una certa “presa” sul terreno altrimenti scivoloso! Queste caratteristiche calzature venivano costruite con la “foclaia” e quando il legno si esauriva per l’uso, andavamo dal Floriano per farle “ancalmar” sul tacco, cioè far rimettere un po’ di legno dove si era consumato...Pensate quanto eravamo poveri!”.*



Recupero di legna nelle vicinanze del Castello di S. Barbara



Il gruppo della cooperazione in assemblea

I discorsi

Erano sempre legati al mondo contadino e spesso si parlava di mucche o di campi. Ce lo conferma nonno Roberto. Se ad esempio in quel giorno qualcuno era andato a raccogliere la foglia affermava di averne trovata di bella qualità (asciutta ed abbondante). Chi invece era andato a raccogliere la legna sosteneva di averne trovata tanta e secca...e tutti intervenivano con i propri commenti. Qualcuno proponeva la sua preoccupazione per il vitello ammalato e quindi chiedeva ai presenti un consiglio per individuare il rimedio adatto. Un altro magari aveva la mucca da vendere, ma l'acquirente voleva pagarla poco e quindi il venditore desiderava sentire un parere circa la sua richiesta di arrivare ad un prezzo più conveniente. Un altro grosso problema poteva essere quello del fieno: occorreva andare in montagna a recuperarlo prima che arrivasse la neve.

Un'altra grossa difficoltà per gli allevatori di bestiame era riuscire a reperire il fieno per tutto l'inverno, anche perché nei campi si voleva seminare frumento, granturco, patate, fagioli e segala...per raccogliere i prodotti della terra in autunno, mentre i prati erano pochissimi. Per questo si andava a raccogliere il "fe salvac", cioè il fieno che cresceva nelle piccole radure ripide di alta montagna.

Altra questione da confrontare fra contadini poteva essere quella circa la vendita di un campo o la sua "permuta" e si discuteva se qualcuno fosse intenzionato all'affare. E così, conclude nonno Berto, si passavano le lunghe serate sdraiati sulla "gentelina" ricolma di foglia di faggio o quercia che era la più morbida, (quella di castagno spesso conteneva i ricci e quindi si correva il rischio di riempirsi di spine...).

I lavori delle donne

Seguivano il marito nei campi, dove portavano anche i piccoli con la carriola. Ritornate dalla campagna dovevano poi lavare, cucire, senza dimenticare di cucinare. Era anche loro compito dedicarsi da due a quattro volte all'anno al grande bucato. La biancheria piegata e stirata con le mani, sul tavolo della cucina, veniva riposta nella cassapanca. Prima che si diffondesse il ferro da stiro, una donna del paese inamidava e stirava i colli ed i petti delle camicie degli uomini da indossare la domenica. Pure le donne, alla sera, si ritrovavano nelle stalle a far "filò" e nello stesso tempo svolgevano vari lavori: quelle più giovani lavoravano di uncinetto "de acarle" e ricamavano il pizzo per le lenzuola "le ancassadüre". Altre costruivano coperte lavorate ad uncinetto. Alcune filavano la lana col mulinello oppure sferruzzavano un paio di calze "o de scärpätä" per l'inverno. Altre invece rattoppavano i pantaloni strappati dal marito nei lavori in montagna. Normalmente i pantaloni erano di velluto e si voleva aggiustarli davanti e dietro perché l'acquistarli nuovi era un grosso problema di soldi!

27



Le lavandaie

Il lavoro tipico di molte donne era comunque filare la canapa. Esse cominciarono ai Santi (ai primi di novembre) e continuavano questa attività per tutta la durata dell'inverno. Nonna Dosolina, a questo proposito, ricorda che una volta il papà Giano si svegliò all'una di notte e si era accorto che la moglie non era ancora a letto. Preoccupato era sceso in stalla e l'aveva trovata ancora intenta a filare. *"E pensare - continua la nonna di Luca - che al giorno d'oggi ci sono armadi pieni di lenzuola di canapa e nessuno più le usa perché ora si preferiscono le lenzuola morbide e soffici che si trovano facilmente in commercio. Nella stalla le donne anziane usavano la "rocä e il fus". Per svolgere tranquillamente questo lavoro era necessario*

consumare tanta saliva e quindi usavano succhiare "blasar" le cosiddette "päsäche" che erano fette di mele essiccate al sole e raccolte in collane con lo spago".

Con la canapa veniva ordita la tela e da questa si ricavano lenzuola, camicie, asciugamani, tovaglie, coperte. Con lo scarto della canapa si costruivano le "base". Spesso al tempo in cui si allevavano le "cävälere", cioè i bachi da seta, dal bozzolo di questi insetti si otteneva naturalmente la seta, ma anche la parte di scarto chiamata "bavela". Questo particolare filato veniva mescolato con la "stopa" per filare le coperte usate in montagna, quando le persone si sistemavano sul fieno per dormire.

28



Lavori manuali



Lavori manuali

I ragazzi

I piccoli giocavano a "tria" e a quadrato sulle panche o intrecciavano catene con le nervature delle foglie di castagno.

Anche i ragazzi dovevano lavorare, cioè dovevano sorvegliare i fratellini, pascolare mucche e capre, portare il pranzo e la merenda a chi lavorava lontano nei campi. Ancora in tenera età, senza distinzioni di sesso, essi erano avviati a lavorare nei campi sotto la guida dei grandi. Le ragazze dovevano inoltre, imparare a fare la calza, filare e cucire.

29



Vangatura per la canapa

Un'antica cerimonia religiosa: "le Rogazioni"

Nella settimana che precede la festa dell'Ascensione venivano celebrate le "Rogazioni" ed altrettanto si faceva in occasione della festa di San Marco. Allora la gente viveva con maggior coerenza la propria fede! In quelle circostanze venivano fatte delle processioni e veniva benedetta la campagna e quanti la lavoravano! Veniva chiesto al Signore di benedire il lavoro dei contadini perché attraverso di esso costoro potessero ricavare da vivere. Bastava infatti la grandine o la siccità o le piogge esagerate in autunno, per distruggere il raccolto dell'intero anno.

Per le rogazioni, alle 5.30 del mattino suonava l'Ave Maria e ci si ritrovava in Chiesa per la santa messa e poi...via in processione. Alle sette e trenta si era di ritorno! Si partiva dalla chiesa parrocchiale, si raggiungeva il capitello del Gac e lì ci si inginocchiava; venivano letti i salmi, veniva benedetta la campagna, veniva letto un brano del Vangelo. Le persone che frequentavano queste celebrazioni, ricordano ancora parola per parola sia i canti che le invocazioni, anche se erano in latino: "A peste fame et bello, libera nos Domine... A fulgure et tempestate, libera nos Domine...A subitanea et improvvisa morte, libera nos Domine"...e tutte le litanie dei Santi!

Dal capitello del Gac si raggiungeva una grande croce in legno che sorgeva accanto alla proprietà Schivalocchi "caligo"; una strada dritta portava fin laggiù, prima che venisse costruito il "canale della Bresciana". Da lì si arrivava a Ca' Rossa, quindi si proseguiva fino alla croce che si ergeva nei pressi del sottopassaggio della superstrada, in direzione Faserno. Nelle vicinanze del filo di Faserno, c'era una croce pure in legno come le altre. In



Le "Rogazioni" al Capetel dal Gac

corrispondenza di ogni croce veniva ripetuto il rito di benedizione della campagna e quando tutto il percorso era completato, si ritornava a casa. Lungo lo stradone che da Ca' Rossa attraversava le località di "Pelà", le gambe cedevano per la stanchezza e per la fame ed allora ritornavano alla mente le parole della mamma: *"Andate, figliole, che quando ritornerete, troverete l'uovo fresco!" Appena giunte a casa, l'uovo c'era e con esso ci si recava dal "Mesi" per barattarlo con un pane. Pensate quanto eravamo poveri: comperavamo il pane perché l'uovo non riusciva a calmare la fame!"*.

Al secondo giorno si andava alla chiesetta dei morti. Lì veniva celebrata la messa e quindi veniva raggiunta la croce che sorgeva in corrispondenza dell'attuale via Miglio e da lì si ritornava in chiesa. Al terzo giorno invece si percorrevano le strade del paese: la prima sosta era presso la piazza "de Prael". Da qui si passava alla piazza del "Mesi" e da lì si raggiungeva la piazza dove sorgeva una volta la sede del Consorzio Elettrico di Storo. La sosta successiva era in piazza "de Merlo" ed in ognuna di queste fermate veniva implorata la benedizione del Signore sulle famiglie del paese.



Tetti e campanili di Storo